

È ancora notte, eppure splende il sole.

Nässjö riposa immobile sotto il cielo azzurro. Niente sussurri di vento tra le betulle del parco civico; niente rombi di motori lungo Rådhusgatan; niente sibili di treni diretti alla stazione. Regna un silenzio tale che un piccione solitario che attraversa a passetti dondolanti Stora Torget si blocca di colpo e ascolta quella stranezza. Rimane assolutamente immobile con la testa di lato, in vigile attesa, ma poi vede poco più in là un pezzo di pane da hot dog e dimentica tutto: una zampetta rossa davanti all'altra, si affretta da quella parte pregustandosi la mangiata con muta felicità. Non che soffra la fame. Ormai non la soffre nessuno a Nässjö, nemmeno gli uccelli o i topi. C'è cibo a sufficienza per tutti.

Eppure, Miriam sogna la fame. Sono più di sessant'anni che si nasconde in questa città e non ha avuto fame neanche per un'ora, eppure ogni notte sogna le privazioni della sua giovinezza. Non ha niente a che vedere con la vita che ha vissuto da adulta o con quello che è oggi, e tuttavia non riesce a sbarazzarsi di quei sogni: s'infilano nel sonno e se ne impossessano, proiettandola a forza sessantotto anni indietro nel tempo o anche di più e costringendola a chinare la testa e scappare, abbassare lo sguardo e curvare la schiena, rubare un tozzo di pane a chi non ha la forza di mangiare, cercare di imboccare un fratellino che non riesce più nemmeno a deglutire,

mettersi vicina a Else all'adunata e snocciolare sottovoce l'alfabeto per poi fissare lo sguardo nei suoi occhi innaturalmente grandi, quegli occhi che...

Tutto questo si ripete, notte dopo notte. E se per di più a Kaiser, il pastore tedesco del vicino, salta in mente di mettersi ad abbaiare quando lo lasciano uscire in giardino la mattina presto, Miriam apre gli occhi con le viscere brucianti di terrore.

Ma stanotte Kaiser non abbaia, dorme ancora nel letto del suo padrone grassoccio, e così lei può concedersi di svegliarsi lentamente e indulgiare nel vestibolo tra sonno e veglia. È la stanza che predilige: una stanza molto reale, sebbene esista solo nella sua fantasia, una stanza in cui è in grado di governare i sogni e addolcirli, una stanza in cui tutti i morti sono ancora vivi, in cui lei è libera di essere chiunque e ovunque, libera di fluttuare tra epoche e luoghi, tra ricordi, sogno e realtà. Però non lo fa. Non stanotte. Al contrario, si ferma e si guarda intorno notando che questa mattina il vestibolo è sferico e che tutti gli sportelli sono socchiusi. Ieri erano ottantaquattro, ma oggi sono diventati ottantacinque e lei lo sa senza bisogno di contarli. Inoltre sono tutti in teak e provvisti di maniglie lucide. A dire il vero somigliano ai pensili della prima cucina davvero sua, quella che ha amato più profondamente e ardentemente di quanto non abbia mai amato Olof, il che non è poco. Ma non è a questo che pensa adesso. Sta davanti ai suoi sportelli e li scruta cercando di risalire a quali sono i primi e quali gli ultimi ma guardandosi bene dallo spalancarne qualcuno. Ed ecco che dietro un'anta scorge un lembo di cotone a righe. Le basta: al-

lunga una mano e la chiude con forza, ripetendo l'operazione sui quindici sportelli precedenti e i cinque successivi, che sbatte con colpi brevi e secchi. *Bang-bang-bang!* Poi si guarda intorno e rilassa le spalle, sorride e si appoggia sulla spalla la lunga treccia bianca per poi passarsela sotto il naso come se fosse un animaletto domestico in cerca di coccole. Ecco fatto: è il momento di festeggiare il compleanno da sola, prima che il resto della famiglia si svegli e disturbi i suoi ricordi.

Per quasi mezz'ora sbircia nei molti sportelli della sua memoria. Ecco il piccolo Thomas correrle incontro e lei stringerlo forte tra le braccia e farlo girare in tondo, in tondo, mentre la gonna a pois le si solleva intorno alle gambe e la risata infantile la trascina con sé. Eccola damigella d'onore al matrimonio di Hanna, con il bouquet che le trema in mano quando la sposa scoppia in un pianto diretto nell'istante in cui Egon le infila l'anello al dito. Sono così felice, biascica Hanna passandosi in modo del tutto inopportuno la destra inguantata sotto il naso. Scusate! È solo che sono così felice! E tutti sorridono. Sorride Egon e sorride Olof, sorridono il sindaco e l'ufficiale dello stato civile e sorride Miriam, ma a un tratto Thomas si mette a piagnucolare e lei si affretta a rimboccarlo intorno la copertina di cotone azzurro. Dietro l'anta successiva è lei la sposa e si accorge di essere molto bella mentre percorre la navata in abito bianco. Molto giovane, molto scura di capelli e molto bella, ma accanto a lei Olof ha l'aria vagamente ansiosa. Forse ripensa al suo primo matrimonio, quello vero, che si è celebrato nella cattedrale in città ma è durato poco più di un anno, fino al giorno in cui la sua giovane moglie

ha partorito Thomas e ha smesso di respirare e far battere il cuore, senza lasciarsi riportare alla vita in nessun modo. A meno che non sia preoccupato per il fatto che Miriam, senza dirgli una parola, è andata dal pastore il giorno dopo che lui le aveva chiesto di sposarlo e ha dichiarato di voler rinnegare la fede dei suoi avi ed entrare a far parte della Chiesa di stato svedese, se possibile. E certo era possibile. Il pastore Klintberg quasi sbavava per la gioia e aveva messo in programma il battesimo già la domenica dopo. Olof sa che Miriam non è poi così sicura che un Dio esista davvero e oltretutto condivide i suoi dubbi, eppure è tormentato dalla sua decisione. Possibile che si sia convertita solo per quel matrimonio, perché vuole percorrere la navata della cappella di Sankta Valborg in abito bianco e velo con la coroncina di mirto, perché all'uscita vuole ritrovarsi sulla scalinata avvolta nella sua adorata pelliccia di morbido coniglio mentre amici e parenti gettano il riso addosso a entrambi? E se è così, che genere di persona la rende tutto questo?

Una persona che ti amava, risponde Miriam in un sussurro più di sessant'anni dopo. Una persona che aveva già perduto tutto, perfino se stessa, e sapeva di non poter sopportare di perdere anche te; una persona pronta a mentire e giurare il falso per indurti a non lasciarla mai e che nella sua immensa innocenza pensava che una cerimonia religiosa avesse più valore per te, fosse più importante e rendesse il matrimonio più saldo e resistente di quella civile. Non potevo permettermi di andartene! Per questo dovevamo sposarci in chiesa. Nonostante Dio. Per sicurezza.

Sicurezza era la parola più importante dell'e-

poca, e lei l'aveva già capito. Tutti quegli svedesi al sicuro volevano più sicurezza, maggiore sicurezza, una sicurezza sovrumana, insomma. I fantasmi del passato li assediavano senza mai smettere di ululare ciò che era stato. L'ultima grande carestia risaliva a quattro decenni prima! La miseria e l'umiliazione della disoccupazione solo a due! E poi la guerra, che soltanto dieci anni prima aveva sfiorato le frontiere del paese, quella stessa guerra in cui oltreconfine tanti esseri umani erano stati fucilati e crivellati, oppure uccisi dalla fame, dal gas, dalle botte e dai lavori forzati. Niente sembrava in grado di far sbiadire il ricordo delle loro terribili urla, ma nessuno in quel paese aveva più la forza di ascoltarli, nessuno voleva pensare che c'erano stati momenti in cui erano state voltate loro le spalle, ed erano stati tanti; no: al massimo erano disposti a pensare ai tardivi attimi di eroismo, ed erano stati tanti anche quelli; ma soprattutto volevano pensare che tutti, operai compresi, potevano ormai concedersi una bistecca la domenica, e polpettine e salsicce di Falun invece delle aringhe nei giorni feriali; che tutti, ma proprio tutti, avevano tre settimane di ferie pagate ogni estate e alcuni operai particolarmente solerti potevano addirittura permettersi un'automobile. Un'auto tutta loro! Una minuscola utilitaria parcheggiata davanti alla minuscola casetta di proprietà. Dunque il futuro non era soltanto in arrivo. Era già arrivato.

E lo stesso valeva anche per Miriam: lo vede guardando dietro le ante che si aprono subito dopo le nozze. Eccola che esce sorridendo in giardino reggendo un vassoio. Intorno a lei è estate. Le rose color albicocca fioriscono

nell'aiuola, le peonie rosa si sono schiuse e un timido gelsomino appena piantato ha aperto i primi boccioli mettendo a nudo le sue stelle bianche. Sul vassoio c'è lo sciroppo di rabarbaro preparato da lei l'anno prima, la torta marmorizzata appena sfornata e le rigonfie girandole alla cannella di cui ultimamente va molto orgogliosa. Olof le sorride e dice che berrebbe volentieri un bicchiere di sciroppo di rabarbaro prima del caffè, perché lo sciroppo di rabarbaro di Miriam è il più buono del mondo. E Thomas le si stringe addosso e dice che è proprio così: lo sciroppo più buono del mondo.

Dietro l'anta successiva è già diventato più grande e spigoloso, ma è ancora il suo bambino. Mai che le risponda male o faccia le smorfie alle sue spalle, ma d'altra parte lei si guarda bene dall'essere invadente. Lo bacia sulla guancia solo ogni tanto, se lo prende per mano è per controllare che i guanti gli vadano ancora bene, e quando gli stanno stretti gli chiede quale colore vuole per il nuovo paio che gli farà a maglia. Grigio? Bene. Allora gliene confezionerà un paio grigio.

Ma dietro lo sportello dopo si vede seduta nel suo bel soggiorno, nella bella villa che Olof ha ereditato, con i bei mobili che ha comprato perché guadagna bene; Olof fa il dentista e nessun dentista di Nässjö guadagna quanto lui, e lei è sul suo bel divano Carl Malmsten a lavorare a maglia quando d'un tratto scompare tutto. La gonna scozzese diventa un vestito a righe da prigioniera, le calze svaniscono e le scarpe scivolano via nel nulla, il parquet sotto i suoi piedi è di colpo cemento grezzo e non resta altro che il grigio crepuscolo invernale fuori dalla fine-

stra e la neve che cade, e per un breve istante è di nuovo a Ravensbrück ed Else fissa il vuoto con gli occhi sbarrati per la febbre e Miriam grida, grida e sente se stessa gridare e si tappa la bocca con le mani per costringersi a tacere. Rimane immobile per un pezzo con gli occhi chiusi, ricaccia indietro il grido, poi solleva lentamente le palpebre e si guarda intorno. È tutto come al solito. Sono gli anni Sessanta, un quieto crepuscolo di febbraio, e lei è nel suo bel soggiorno e sulle ginocchia ha un guanto ancora a metà, destinato al suo figliastro.

No, non vuole ricordare quel pomeriggio. Non vuole ricordare pomeriggi di quel tipo e per questo passa velocemente davanti alle altre ante e corre fino all'ultima ancora aperta, la spalanca e guarda dentro, per poi sorridere alla scena familiare che le viene incontro. Eccola distesa nella sua accogliente cameretta, in un nuovo secolo e un nuovo millennio. Le pareti sono azzurrine, il copripiumone a quadretti bianchi e blu, le tende bianche e sottili. Contro la parete in fondo c'è il dono che un giorno l'ha resa una vera signora: il secretaire di Hanna in mogano lucido. Di fianco alla portafinestra del balcone, aperta, c'è la poltrona a orecchioni di Olof, quella che ha fatto ritappezzare tre anni dopo la sua morte. Ormai ne sono passati dodici ma non sembra: il rivestimento in tessuto blu è ancora spesso e il sole pomeridiano dei tanti giorni passati non è riuscito a farlo sbiadire. Gettata sul bracciolo c'è la sua vestaglia nuova, carta da zucchero pallido. Il blu è il suo colore preferito. Le piacciono tutte le sfumature: dall'azzurro ghiaccio all'indaco, dall'oltremare all'avio, dal turchese all'azzurro cielo, dal fiordaliso al cobalto...

Il blu è sobrio, le aveva detto Hanna tanto tempo prima. Se scegli il blu vai sempre sul sicuro. E la giovane Miriam aveva annuito seria prendendone nota mentalmente. Sobrio. Dopo era dovuta andare in camera sua a cercare la parola sul vocabolario dell'Accademia di Svezia per sapere cosa significava. Misurato. Semplice. Di buon gusto. Aveva sorriso e annuito. Certo che voleva essere sobria. È raro che pensi a quella parola, ormai. È diventata scontata. D'altronde è una signora. Una vera signora. Una signora vestita molto spesso di blu. Mai a righe, però.

Ma adesso questa signora sogna di alzarsi dal letto, anche se in realtà rimane distesa. Si scruta allo specchio appeso alla parete, raddrizza la schiena e si fa un primo regalo di compleanno immaginandosi un po' più giovane e bella di quanto non sia in realtà. Poi si mette la vestaglia e l'annoda stretta in vita. La treccia finisce sotto il colletto ma lei la sfilta con un gesto rapido e l'appoggia sulla spalla. Quindi l'accarezza e constata compiaciuta che almeno nella fantasia è folta e piena come un serpente ben nutrito. Infine appoggia la mano fresca di manicure in cima alla testa e preme. Ed ecco il miracolo, quello che si verifica puntualmente ogni compleanno: il cranio si apre permettendole di infilare dentro le mani ed estrarre il cervello. Lo tiene tra le mani a coppa mentre con uno scatto del collo fa richiudere l'osso parietale. Per un attimo rimane immobile a contemplarlo con un sorrisino sulle labbra, riflettendo sul fatto che quello che tiene tra le mani viene definito la cosa più impareggiabile che esista nell'universo, anzi, forse la più impareggiabile che esista in qualsiasi universo. Il cervello umano. Un piccolo grumo

grigio e rosa in grado di imparare tutto ciò che si può imparare, di ricordare e dimenticare, mentire e dire la verità, sognare e fantasticare. Un piccolo grumo che sa di essere vivo e con altrettanta certezza anche di essere destinato a morire, pur cercando senza sosta espedienti e nascondigli per sfuggire all'inevitabile. E lei ce l'ha. Possiede un cervello umano. Lo tiene tra le mani e sa con questo di tenere anche il cosmo.

Niente male, sussurra a se stessa. Proprio niente male.

Scivola silenziosa in soggiorno ma non si guarda intorno, limitandosi a intuire con la coda dell'occhio che è tutto come dev'essere. A sinistra scorge la macchia avio del divano Carl Malmsten, a destra il ritratto della nonna paterna di Olof con il consueto sorriso mite, ma Miriam non li guarda: tiene gli occhi saldamente fissi sul grumo grigio nelle mani a coppa e prosegue veloce sul ballatoio e poi attraverso la porta chiusa giù lungo le scale, passando per il portone d'ingresso senza aprirlo, ma una volta sui gradini esterni si ferma e si concede di godere per qualche istante della vista che le si presenta. Il giardino rigoglioso. Il lillà bianco ancora in fiore. Il vialetto di ghiaia che ha rastrellato ieri. Il moncone di asfalto di Strandvägen. L'erba sul lato opposto. Poi lo specchio d'acqua di Ingsbergssjön. E infine i contorni di Nässjö dall'altra parte. Lo Stadspark. Il municipio. E in fondo il campanile che indica arrogante il cielo. D'un tratto l'immagine di un'altra città e di un altro campanile si sovrappone offuscando la vista ma lei si ribella, non le permette di intromettersi e avere la meglio. Si costringe a tornare al luogo che è casa sua da più di sessant'anni,

perché non è a Ravensbrück e il campanile che vede non è quello di Fürstenberg. Si trova a Nässjö. È il campanile di Nässjö laggiù che punta fiero e perentorio verso il cielo. E dell'odore, di quel tanfo di pelle e carne bruciata che di colpo riempie il mondo intero, si sbarazzerà appena le riesce...

Un attimo dopo è sulla riva del lago. Una mamma anatra screziata di bruno emette un verso di disappunto e si affretta a portare via dal canneto in cui stava dormendo i piccoli usciti da poco dal guscio. Che storia è questa? Cosa fa credere a quell'essere dalle gambe lunghe di avere il diritto di aggirarsi intorno al lago all'ora riservata agli animali? Eh? Solleva il becco di scatto e si avvia verso il largo seguita da sette batuffoli di piume dorate. Poi si ferma e si volta cercando con lo sguardo quello di Miriam.

«Scusa», dice lei. «Ma devo farlo...»

E lo fa. Si assicura che il lago brunastro diventi limpido e azzurro ghiaccio e che la vegetazione sul fondo sparisca, sostituita dalla nuda sabbia, che ogni zanzara nell'aria e ogni microbo nell'acqua smettano di esistere. Poi cade in ginocchio, ancora con le mani a coppa intorno al cervello e senza il minimo tremito. L'equilibrio è perfetto e le ginocchia consumate dall'artrosi non le fanno male per niente: si abbassa a terra con l'agilità di una giovane ballerina, si sporge in avanti e immerge il cervello nell'acqua cristallina lasciandola penetrare in ogni cavità, riempire ogni spazio, scorrere e lavare ogni cellula fino a liberarlo prima da tutti i vecchi odori disgustosi, poi da tutti i ricordi sgradevoli e infine da tutti i cattivi pensieri. Dopodiché lo strizza come una spugna e riporta la mano

sulla testa. Preme e lascia che il cranio si apra. Rimette delicatamente il cervello lavato al suo posto e con uno scatto del collo fa richiudere il coperchio. Si guarda intorno e inspira a fondo. Ora il mondo ha un buon odore. Sa di ciliegio selvatico e lillà, rose e mughetto. Ed è bellissimo. La betulla in giardino fa scintillare le foglie nella luce del sole e il rosso della casa dietro – la sua casa! – è di una tinta più calda e le quattro colonnine bianche davanti si sono leggermente ispessite, così che finalmente le proporzioni tornano. La saliva in bocca ha di colpo un sapore di fresco, come acqua pulita di sorgente. Da qualche parte canta un usignolo: una buffa melodia che ispira sogni dolcissimi a chiunque dorma con le finestre aperte. Sogni di nostalgie. Sogni di desideri. Il vento scoppia in una risata alle spalle di Miriam e le gira intorno, l'accarezza con la sua seta fresca e la solleva, la fa volare per qualche attimo al di sopra del lago ma poi la riporta delicatamente a terra, verso il piano superiore della casa, depositandola con dolcezza sul balcone della sua camera. Miriam sorride e saluta con la mano mamma anatra nel lago. Eccoti indietro il tuo mondo! L'acqua è di nuovo brunastra, le mosche ti ronzano intorno alla testa e le buone alghe crescono come si deve. E io mi sono liberata di tutti i ricordi!

Ma in quel preciso momento Kaiser abbaia.